



CENTRO ESSAD BEY

A partire dalla crisi finanziaria iniziata nel 2008, da molti paragonata alla crisi degli anni '30, si è tornati a parlare di un ruolo forte dello Stato nell'economia e nella società, superando i vecchi pregiudizi liberali e le follie (o le fole) della "reaganomics", che hanno imperversato dagli anni 80 in poi. Ma lo Stato può davvero assumere un ruolo egemone nel portare fuori dalla crisi devastante di questi anni la società e l'economia, o si rischia di alimentare un nuovo temibile Moloch, ulteriormente rafforzato dagli strumenti potentissimi della tecnologia informatica e della globalizzazione finanziaria? Walther Rathenau, ebreo-tedesco capitano d'industria e figlio del fondatore della AEG, già prima degli anni '20 metteva in guardia contro i pericoli della "meccanizzazione del mondo" (*Zur Mechanik des Geistes*, 1913) e avvertiva che non era possibile affidarsi ciecamente alla macchina del capitalismo finanziario mondiale, che già allora gli appariva una gigantesca ruota che corre "senza scopo" (*ziellos*), che avanza possente e irrefrenabile in ogni angolo della terra fagocitando senza posa forze umane e materiali. La sua domanda non era: "si può bloccare o frenare questo Moloch?", come sembrano ingenuamente chiedersi i teorici della "decrescita". La sua domanda era piuttosto un'altra, da sempre considerata illegittima dai fanatici del liberismo e del libero mercato: si può guidare, dirigere, questa Grande Macchina? La risposta di Lenin era semplice: la classe operaia doveva impadronirsi dello Stato e da lì guidare la Grande Macchina. Quella di Rathenau, speculare e opposta, prevedeva che il grande capitale dovesse "farsi Stato" e governare l'Economia. La sua risposta Rathenau ebbe modo di sperimentarla direttamente durante il periodo della prima guerra mondiale in cui egli costruì – pensando in realtà al dopo, a una costituenda Economia Nuova – uno straordinario esperimento di direzione dell' "economia di guerra" del Reich guglielmino, che fu tra l'altro attentamente studiato da Lenin e compagni come l'esempio più avanzato di "capitalismo di stato", come base imprescindibile per la costruzione del futuro stato a economia socialista.

Quasi un secolo è passato da quegli eventi, molte grandi e piccole illusioni sono svanite, ma oggi la domanda, più che attuale, è sempre la stessa: si può (si deve) guidare la Grande Macchina dell'economia mondiale? Oggi anche i più accaniti nemici di ogni dirigismo si sono dovuti arrendere di fronte all'evidenza: solo l'interventismo massiccio dello Stato ha salvato gli USA o il Giappone dal crollo, solo politiche economiche in senso forte - "dirigista" – sembrano in grado di offrire all'Europa una prospettiva di uscita dal tunnel.

A complicare le cose è però sopraggiunta la globalizzazione, e lo "spossamento" di fatto di molte funzioni direttive degli stati ad opera delle grandi imprese multinazionali e dei centri manifesti e occulti della finanza mondiale. Si parla appunto di subordinazione (irreversibile?) della Politica all'Economia su scala internazionale. Il problema ha perciò assunto dimensioni planetarie, "cosmopolitiche". Alla "cosmopolitica", e alle sue esigenze di moralizzazione dell'economia (uno dei cavalli di battaglia di Rathenau e del suo programma di "Economia Nuova" del 1919), ormai vagamente percepite un po' da tutti, si oppone però la logica inossidabile della vecchia Geopolitica, della politica di potenza e di dominio dei grandi imperi - oggi in sostanza tre: americano, russo e cinese – che in fondo continuano a muoversi secondo linee non diverse da quelle dell'impero romano o persiano, russo o britannico, a rinnovare imperterriti le infinite schermaglie e piccole "guerre per procura" del Grande Gioco. Ma qualcosa è cambiato nel rapporto tra gli imperi e l'economia. Il

Moloch dello stato nazionale sembra definitivamente assorbito e superato dal Moloch della grande finanza multinazionale e globalizzata, che si “è fatta Stato” infeudando a sé gli imperi vecchi e nuovi, che non conosce confini né altra etica che quella del vecchio vituperato ma sempre vegevo “profitto”.

Un profitto che mai come oggi è insieme condizionante il (e condizionato dal) “soft power” dei grandi imperi.

Un profitto tuttavia ancora decantato come “neutro” regolatore dell’economia, universale e infallibile, da quegli intellettuali che continuano a suonare indefessamente le fanfare della “libertà” d’impresa e del “libero” mercato, ignorando tranquillamente i problemi e le aporie di un intero sistema di pensiero (e di organizzazione sociale) che, almeno dal XVIII sec., prometteva di realizzare equità e benessere per tutti.

Questa collana vuole offrire uno spazio a opere che affrontino criticamente il nesso stato-economia, sullo sfondo della crisi attuale e dei nuovi rapporti di forza instauratisi tra i Moloch antichi e recenti della geopolitica del XXI secolo.